

erboso che fiancheggiava la strada a sinistra e brulcava già di gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione. La curiosità, l'attenzione, e forse anche la commozione generale le creavano una specie di raccoglimento direi quasi religioso; e io intimidito, non aprivo più bocca, non ardivo di domandar nulla.

Ed ecco che, girando un po' l'occhio all'intorno, scorsi, appoggiato al braccio di un uomo di mezza età, un vecchio curvo curvo vestito alla militare insieme e all'antica, con un codino che gli scappava fuori del cappello a due punte, con la giubba a falde, ghette fin sopra le ginocchia, e zaino, budriera, giberna, sciabolotto; non gli mancava che il fucile a pietra. Lo riconobbi alla prima: era in carne ed ossa, uno di quei soldati rappresentati da Horace Vernet nella grossa storia di Laurent de l'Ardèche, storia accompagnata, arricchita da un'infinità di figure che in quei giorni non mi saziavo di guardare. Era un soldato di Napoleone I, che veniva ad accogliere con dimostrazioni di allegrezza, di riconoscenza e d'onore i soldati di Napoleone III. Mi pareva di sognare; e mentre stavo lì a vagheggiare quella vecchiezza marziale, sentivo nascere e crescere una voglia accesa di avvicinarmi, di domandargli con gran rispetto il suo nome, e se si fosse segnalato contro i Mammalucchi, contro i Catalani o contro i Cosacchi.

A un tratto tutti si voltarono a guardare dalla parte della stazione, donde si udiva un rombo cupo, misto a fischi prolungati; seguì un frastuono confuso: passarono alcuni momenti, un'eternità, e i Francesi sboccarono nella piazza, e si avanzarono a schiere fatte, verso i bastioni della antica cittadella, i bastioni già tanto noti ai loro antenati.

E su quei bastioni, tutto intorno le acclamazioni e gli applausi andarono alle stelle. Vi fu una rapida pioggia di ghirlande e di mazzolini, di confetti, poi una quiete dolce, affettuosa, non turbata che dal battere misurato, continuato di migliaia di piedi, e delle voci tronche e diverse dei comandanti. Molte parole, molte frasi si facevano pur sentire qua e là nella folla, ma pronunziate sommessamente, come al passar di una processione.

— *Bei soldati, eh?* — *Sicuro; e sono i primi del mondo.*

— *Bravo! lei dimentica quello che hanno fatto i nostri in Crimea! Ma! poveri ragazzi: chi sa quanti...* — *Ah già, ma non bisogna pensarci.* — *Te l'avevo detto, eh, Carolina, che i Francesi portano i calzoni rossi?* — *Io ho promesso a mia moglie d'invitare a pranzo uno zuavo.*

— *Mia figlia vuole un Voltigeur...*

A un certo punto mi venne in mente di guardare il veterano. Era sempre lì con il braccio infilato nel braccio del figlio; e aveva la faccia attonita, intenta, piena di grosse lacrime. Il figlio diceva: — *Padre, tu pianzi?* — E il padre rispondeva additando la punta d'una bandiera: — *E non vedi che ci sono le aquile!*

Come l'avanguardia del terzo corpo ebbe fatto il suo ingresso in città, il domestico mi ricondusse a scuola. La signora Direttrice fece distribuire la cola-

zione; poi ci radunò tutti in una sala, alunni e alunne, e cantato in coro non so che inno patriottico, annunziò che dava ricreazione fino all'ora di tornare a casa.

Se chiudo gli occhi, vedo, come se fosse ora, le finestre e i terrazzini spalancati: le maestre che vanno e vengono ilari e amorevoli, si affacciano e ci fanno affacciare a ogni voce, a ogni rumore che si sente nella strada, sussurrando dolcemente: — *Bambini, battete le mani... Gridate: Viva la Francia!... andiamo fate le cose con garbo.* — E vedo i chasseurs à pied, i fusiliers, i zouaves, che passavano tenuti a braccetto dai cittadini, soffermarsi a guardare in su, poi rispondere con gesti gioiosi, o portando la destra alla fronte con comica gravità.

Verso sera il domestico venne a prendermi per ricondurmi a casa (3). Cammin facendo mi raccontò che il babbo aveva dato alloggio ad un ufficiale francese: il quale essendo molto stracco, riposava nel salotto buono, convertito in una stanza da letto. E mi avvertì che bisognava entrare pian pianino, traversare l'anticamera in punta di piedi, e andar diritto nella stanzetta, dove mi stavano aspettando, come erano soliti di fare in quell'ora, mia sorella e mio fratello (4), minori di me. Lo vidi a pranzo l'ufficiale francese: non ricordo se fosse biondo o bruno, magro o grasso, bensì che gli mancava il dito medio della mano sinistra, stroncato da una palla a Malakoff. Ricordo pure che quel pranzo non fu molto allegro: mio padre (5) era vedovo da pochi mesi e portava ancora il bruno grave, e l'ufficiale aveva perduto il suo generale a Susa di morte repentina.

A quell'ufficiale succedettero altri. Non si fermavano che mezza giornata, qualche ora della notte: talvolta meno: il tempo di darsi una spolverata, di prendere un brodo o un caffè, e se n'andavano al loro destino.

Poi non ne vennero più.

Un giorno il babbo chiamò noi piccoli nel suo studio. Scorgendogli in volto un contento insolito e vivo io rimasi come estatico. Ma egli mi svegliò da quell'estasi abbracciandomi e baciandomi con una effusione di tenerezza indicibile. Poi abbracciò e baciò tenerissimamente mia sorella e mio fratello.

C'era stata la prima battaglia e i nostri avevano vinto.

(1) Lunedì: 30 aprile.

(2) Denominata allora, «*Scalo Vittorio Emanuele*».

(3) Via Principe Amedeo 13, allora Via D'Angennes. Lo stabile era di proprietà del Marchese Colli di Felizzano. Nell'alloggio di cui si parla, prima dei Calandra, abitò il Dott. Michele Buziva (1762-1834), introduttore del vaccino in Piemonte.

(4) Dina, che andò sposa a Desiderato Chiaves, uomo politico e commediografo e Davide (1856-1915), scultore.

(5) L'Avv. Claudio Calandra (1818-1882), archeologo e poeta dialettale. Fu deputato al Parlamento ed amico di Paleocapa, del Grattori e del Sella. Competentissimo in materia di acque, fu uno dei principali fondatori della Società Acque Potabili di Torino (inaugurata il 6 marzo 1859), ed inventò un particolare sistema di estrazione delle acque sotterranee che da lui trae il nome.